

This article reads Casa Malaparte as a device for inhabiting time, horizon and desire. From Villa Jovis to Godard's *Le Mépris* and Peter Welz's works, Capri emerges as a place where architecture, cinema and photography transform a private house into a collective image, suspended between isolation, memory and future.

«La casa è un desiderio»  
Capri. Villa Malaparte. Abitare l'architettura, abitare il tempo  
“A Home is a Dream”  
Capri. Villa Malaparte. Inhabiting architecture, inhabiting time.

Maria Vittoria Baravelli

Capri è una forma verticale che emerge dal Mediterraneo come un frammento di roccia assoluta. L'isola, più di ogni altro spazio, è figura del limite: separazione e concentrazione, isolamento e intensità. Abitare un'isola significa accettare una condizione di distanza, ma anche di esposizione. Il mare delimita e insieme apre. In questo senso, «abitare non coincide semplicemente con il risiedere, ma con il modo in cui l'uomo si rapporta al mondo, alla terra, al cielo, al tempo»<sup>1</sup>. L'architettura diventa allora il dispositivo che rende visibile questa relazione: organizza la visione, stabilisce gerarchie, orienta i corpi.

Ogni edificio è una presa di posizione nei confronti dell'orizzonte. Sull'estremità orientale dell'isola si trovano i resti di *Villa Jovis*, la residenza fatta costruire dall'imperatore Tiberio nel I secolo d.C.<sup>2</sup>. Salire fino a quelle rovine significa fare esperienza di una continuità che ci disarmava: il mare che Tiberio osservava è lo stesso che vediamo oggi. Le onde si allontanano e ritornano a infrangersi con un ritmo che attraversa i secoli.

Così il nostro immaginario collettivo oscilla tra il futuro e la nostalgia, tra ciò che verrà e ciò che è stato. La villa, affacciata sull'abisso, traduce in forma architettonica il concetto di distanza e controllo: terrazze, punti di osservazione, verticalità. Il potere si ritira qui per dominare meglio. E tuttavia, nella Capri di Tiberio convivono il paganesimo romano e i segni ancora sotterranei di un cristianesimo nascente. «L'isola è già luogo di dualità, spazio in cui il sacro antico e il sacro futuro si sfiorano senza coincidere»<sup>3</sup>.

Diciannove secoli più tardi, su un altro promontorio dell'isola, questa tensione ritorna in una forma diversa ma altrettanto

Capri is a vertical shape that emerges from the Mediterranean like a fragment of absolute rock. The island, more so than any other space, is a representation of the concept of limit: separation and concentration, isolation and intensity. To inhabit an island means accepting the condition of distance, but also of being exposed. The sea both delimits and opens. In this sense, “inhabiting is not merely a question of dwelling, but also of the way in which man relates to the world, to the earth, the sky, or time”<sup>1</sup>. Architecture becomes the device that makes this relationship visible: it directs the gaze, establishes hierarchies and orients bodies.

Every building represents a stance in relation to the horizon.

At the eastern end of the island stand the ruins of *Villa Jovis*, the residence commissioned by Emperor Tiberius in the first century CE<sup>2</sup>. Walking up to those ruins allows us to experience an overwhelming sense of continuity, for the sea that Tiberius gazed upon is the same one that we see today. The waves retire and return to break upon the shores with a rhythm that spans the centuries. In this way, our collective imaginary oscillates between the future and longing for things past, between what is to come and what already has been. The villa, overlooking the abyss, translates into architectural form the concepts of distance and control: terraces, viewpoints, verticality. Power distances itself in order to better dominate. And yet, in Tiberius' Capri, both Roman Paganism and the still underground signs of a rising Christianity coexist. “The island is a place of duality, a space where the sacred past and the sacred future brush against one another without ever merging into one”<sup>3</sup>. Nineteen centuries later, on another promontory of the island, this same tension resurfaces in a different yet equally radical



radicale: Casa Malaparte, costruita tra il 1938 e il 1942 per Curzio Malaparte<sup>4</sup>. Il volume rosso ‘pompeiano’ incastonato nella roccia di Punta Massullo non è solo un esempio di architettura moderna; è un manifesto. L'accesso è difficile, il percorso a piedi, l'esposizione totale. La collaborazione iniziale con Adalberto Libera lascia presto spazio all'intervento diretto dello scrittore, che modella la casa come un autoritratto<sup>5</sup>.

La scalinata trapezoidale che conduce al tetto non è un semplice elemento funzionale: è un'ascesa. Il tetto è piattaforma, piazza sospesa, teatro aperto sull'infinito. Malaparte parlò della sua abitazione come di «una casa come me»<sup>6</sup>: l'architettura diventa così estensione dell'identità, superficie su cui si iscrive una postura esistenziale. Se *Villa Jovis* era architettura del potere imperiale, Casa Malaparte è architettura dell'individuo moderno, isolato e insieme desideroso di esposizione.

Nel 1963 Jean-Luc Godard sceglie questa casa come luogo centrale del suo film *Le Mépris*<sup>7</sup>. Il cinema non si limita a documentare l'edificio: lo scolpisce nell'immaginario collettivo. «La casa non è scenografia neutra, ma personaggio vivo».

Le dinamiche tra i protagonisti interpretati da Brigitte Bardot e Michel Piccoli si articolano nello spazio dell'architettura. La scalinata separa e mette in tensione; il tetto espone i corpi all'orizzonte; gli interni austeri amplificano la distanza emotiva. «L'architettura diventa desiderio, estensione dei personaggi, proiezione dei loro silenzi. I film che restano impediscono alle architetture di morire»: le fissano nella memoria, le sottraggono al destino dell'oblio.

Casa Malaparte, attraverso Godard, cessa di essere solo un'a-

form: Casa Malaparte, built between 1938 and 1942 for Curzio Malaparte<sup>4</sup>. The ‘Pompeian’ red volume, nestled in the rocks of Punta Massullo is not only an example of modern architecture, it is also a manifesto. Access to it is difficult, only by foot, and the exposure complete. After an initial collaboration with Adalberto Libera, the writer eventually took control of the intervention, who decided to model the house as a sort of self-portrait<sup>5</sup>.

The trapezoidal staircase that leads to the roof is not only a functional element: it is an ascent. The roof is a platform, a suspended square, a stage that opens onto infinity. Malaparte referred to his home as “a house like me”<sup>6</sup>: architecture thus becomes an extension of identity, a surface on which to inscribe one's own existential stance. Where *Villa Jovis* represented the architecture of imperial power, Casa Malaparte is the architecture of the modern individual, both isolated and wishing to be exposed. In 1963, Jean-Luc Godard decided to use this house as the main setting for his film *Le Mépris*<sup>7</sup>. The film does not only document the building: it sculpts it into the collective imaginary. “The house is not a neutral stage set, but rather a living character”. The interactions between the main characters, played by Brigitte Bardot and Michel Piccoli, unfold within the space of the architecture. The staircase produces a sense of separation, but also of tension, while the roof exposes the bodies to the horizon and the austere interiors amplify the emotional distance. “Architecture becomes desire, an extension of the characters, a projection of their silences. The films that remain prevent architectures from dying”: they fix them in memory, they save them from oblivion.

Casa Malaparte, thanks to Godard, is no longer only a private



bitazione privata e diventa immagine condivisa, forma mentale. Negli anni Duemila l'artista Peter Welz ha ripreso e rielaborato i frame del film, tornando a interrogare la casa come superficie di proiezione<sup>8</sup>. Le sue fotografie isolano dettagli, linee, posture, mostrando come l'architettura continui a generare immagini anche oltre il cinema. Se l'architettura definisce il rapporto tra uomo e spazio e il cinema ne amplifica il significato, la fotografia ne registra la persistenza. L'immaginario continua a oscillare, come le onde di Capri, tra memoria e futuro. Il mare resta uguale da duemila anni. Le forme costruite dall'uomo dialogano con quell'infinito e, quando riescono a entrare nell'immaginario collettivo, resistono alla fine che spetta alle cose. Capri, da Tiberio a Malaparte, da Godard a Welz, mostra come abitare significhi sempre confrontarsi con il tempo. Qualcuno, un poeta, ha scritto che «nessun uomo è un'isola». Eppure davanti a Capri e alla sua casa rossa sospesa sul mare, viene da pensare proprio il contrario. Noi siamo un'isola. Noi, come casa Malaparte rimaniamo isolati e bellissimi, ancorati alla terra eppure in cerca del mare, di un vento continuo che levighi i nostri confini che scolpisca e modelli la nostra essenza.

dwelling, it has now become a shared image, a mental form. In the 2000s, the artist Peter Welz revisited and reworked the film's frames, thus exploring once again the house as a projection surface<sup>8</sup>. His photographs isolate details, lines, postures, revealing the way in which architecture continues to generate images, even beyond the cinema. If architecture determines the relationship between man and space, and cinema heightens its meaning, photography records its persistence. The collective imaginary continues to oscillate, like the waves of Capri, between memory and future. The sea is the same as it was two thousand years ago. The forms built by man interact with this boundless expanse and, when they succeed in entering the collective imaginary, they endure beyond the fate that awaits all things. Capri, from Tiberius to Malaparte, from Godard to Welz, shows us how inhabiting always means coming to terms with time. A poet once wrote that "no man is an island", and yet, standing before Capri and its red house suspended over the sea, one comes to think exactly the opposite. We are an island. Like Casa Malaparte, we remain both beautiful and isolated, rooted to the land yet attracted by the sea, seeking a steady wind that might smoothen our boundaries and mould our essence.

Così il futuro certo agisce su di noi, ma noi restiamo lì, resistiamo lì, esistiamo lì, come quiete al centro del vento.

And so, as the unavoidable future weighs upon us, there we remain, there we resist, there we exist, like the stillness in the eye of the storm.

Translation by Luis Gatt

<sup>1</sup> M. Heidegger, *Costruire abitare pensare* (1951), in G. Vattimo (a cura di), *Saggi e discorsi*, Ugo Mursia, Milano 1976.  
<sup>2</sup> Ministero della Cultura, *Palazzo di Tiberio e Villa Jovis*, scheda ufficiale del sito archeologico.  
<sup>3</sup> *Sulle trasformazioni religiose nel I secolo d.C. e il passaggio dal paganesimo al cristianesimo* cfr.: J. Elsner, *Imperial Rome and Christian Triumph*, Oxford University Press, Oxford 1998.  
<sup>4</sup> M. Talamona, *Casa Malaparte*, Città Studi, Milano 1990.  
<sup>5</sup> G. Pettena, *Casa Malaparte, Capri*, Le Lettere, Firenze 1999.  
<sup>6</sup> Curzio Malaparte, *lettere e scritti relativi alla costruzione della villa (1938-1942)*.  
<sup>7</sup> Jean-Luc Godard, *Le Mépris* (1963), tratto da A. Moravia, *Il disprezzo*, Bompiani, Milano 1954.  
<sup>8</sup> Documentazione delle opere di Peter Welz dedicate a Casa Malaparte e al film di Godard, Galleria Fumagalli e archivio dell'artista.

<sup>1</sup> M. Heidegger, "Building, thinking, dwelling" (1951), Italian translation in G. Vattimo (ed.), *Saggi e discorsi*, Ugo Mursia, Milano 1976.  
<sup>2</sup> Ministry of Culture, *Palazzo di Tiberio e Villa Jovis*, official catalogue of the archaeological site.  
<sup>3</sup> On religious change during the first century CE and the passage from Paganism to Christianity see: J. Elsner, *Imperial Rome and Christian Triumph*, Oxford University Press, Oxford 1998.  
<sup>4</sup> M. Talamona, *Casa Malaparte*, Città Studi, Milan 1990.  
<sup>5</sup> G. Pettena, *Casa Malaparte, Capri*, Le Lettere, Florence 1999.  
<sup>6</sup> Curzio Malaparte, *letters and writings regarding the construction of the villa (1938-1942)*.  
<sup>7</sup> Jean-Luc Godard, *Le Mépris* (1963), based on A. Moravia, *Il disprezzo*, Bompiani, Milan 1954.  
<sup>8</sup> Documents relating to Peter Welz's works dedicated to Casa Malaparte and Godard's film, Galleria Fumagalli and the artist's archive.



Peter Welz, Casa Malaparte, 2014. Photographic print, marker and tape on paper, 61x86 cm, 73x98x5 cm framed. Courtesy l'Artista e Galleria Fumagalli, Milano  
 p. 189  
 Study, Staircase  
 pp. 190-191  
 Study, Curved wall II  
 Study, Curved wall III  
 pp. 192-193  
 Study, Curved wall I  
 Study, Horizon Piece